

Perché l'UE aiuta Israele nel trattamento dei suoi rifiuti in Cisgiordania?

Adri Nieuwhof

10 dicembre 2020 - The Electronic Intifada

Tre aziende europee stanno partecipando al bando per la commessa riguardante un nuovo impianto di termovalorizzazione maggiormente rispettoso dell'ambiente [previsto] nella colonia israeliana di Maaleh Adumim.

L'ubicazione dell'impianto - nei territori occupati, e quindi illegale ai sensi del diritto internazionale - non ha tuttavia scoraggiato l'Unione Europea, che sostiene con 1,5 milioni di euro l'attuazione di un piano strategico israeliano per il 2030, riguardante la gestione dei rifiuti, che include l'impianto di Maaleh Adumim [colonia nella Cisgiordania a est di Gerusalemme, ndr.].

L'impianto dovrebbe essere costruito presso il deposito per il riciclaggio "Buon Samaritano" a est (e ben all'interno del territorio occupato) di Maaleh Adumim e a poche centinaia di metri da piccole comunità di pastori palestinesi.

Né l'UE, né le aziende europee possono pretendere di non essere informate al riguardo. Il bando di gara per il progetto è stato pubblicato nell'ottobre dello scorso anno, lasciando molto tempo per una approfondita verifica.

Tuttavia nel novembre di quest'anno il quotidiano [economico, ndr.] israeliano Calaclist ha rivelato che tre società europee sono disposte a sostenere Israele - la gara prevede che le società straniere debbano avere un partner locale - nella costruzione dell'impianto illegale.

Esse sono: l'azienda tedesca *Standardkessel Baumgarte*, che ha sede a Duisburg e che collaborerà con *l'Israeli Generation Capital Fund*.

La *Hitachi Zosen Inova*, con sede in Svizzera, propone una partnership con la *TMM Integrated Recycling Industries*, in passato di proprietà di *Veolia* [multinazionale francese leader mondiale nel trattamento delle acque, ndr.].

TMM gestisce attualmente la discarica di Tovlan nella Cisgiordania occupata.

L'azienda italiana *TM.E. S.P.A. Termomeccanica Ecologia* di Milano collabora con la società israeliana *Shikun & Binui*, che ha realizzato progetti negli insediamenti di Maaleh Adumim e Har Homa.

In tutto si trovano in competizione per la gara otto gruppi, con altre società israeliane che lavorano in partnership con aziende cinesi e giapponesi.

Tutte le aziende che intendono partecipare alla realizzazione di questo sito illegale di termovalorizzazione a Maaleh Adumim violano il diritto internazionale e dovrebbero essere considerate legalmente perseguibili.

Supporto dell'Unione Europea

L'Unione Europea sostiene il Ministero israeliano della Protezione Ambientale nell'attuazione del suo piano strategico per il 2030 al fine di migliorare la gestione dei rifiuti israeliani nell'ambito del suo progetto di gemellaggio da 1,5 milioni di euro.

L'accordo di gemellaggio specifica che "tutte le azioni finanziate dall'UE sono soggette alla politica dell'UE nei confronti di Israele sulla base dei suoi confini definiti in linea con il diritto internazionale".

Ma il piano strategico per il 2030 del ministero include la creazione del termovalorizzatore di Maaleh Adumim.

L'impianto costerà fino a più di 400 miliardi di euro e tratterà circa 1.500 tonnellate di rifiuti al giorno provenienti dall'area metropolitana di Gerusalemme, inclusa Maaleh Adumim.

Dovrà essere costruito un inceneritore per l'utilizzo dei rifiuti per la produzione di elettricità.

Il trasferimento del trattamento dei rifiuti israeliani nella Cisgiordania occupata è illegale secondo il diritto internazionale. Non giova in alcun modo alla popolazione originaria palestinese. L'UE dovrebbe revocare immediatamente il suo sostegno al progetto.

Il progetto di gemellaggio sostiene di voler "contribuire alla protezione della salute

umana e dell'ambiente in Israele".

A quanto pare, [il concetto di] salute umana, secondo l'UE, non si estende ai palestinesi.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Dopo 20 anni ancora non c'è giustizia per Muhammad Al-Dura

Amjad Ayman Yaghi*

9 dicembre 2020 - Chronique de Palestine

Da qualche parte, nel centro del campo profughi di Bureij nel centro della Striscia di Gaza, Jamal al-Dura guarda una foto di suo figlio Muhammad.

Come altri genitori in lutto, questo vecchio operaio edile di 55 anni non si riprenderà mai dalla perdita di suo figlio.

Ma, diversamente da altri genitori in lutto, Jamal deve anche vivere con continui ricordi sui media o da parte di stranieri.

Sono ormai passati 20 anni da quando l'assassinio di Muhammad al-Dura è stato filmato.

E le immagini del ragazzino dodicenne rannicchiato dietro ai disperati, e alla fine vani, tentativi di suo padre di proteggerlo sono state una delle icone che hanno caratterizzato la seconda intifada.

Queste immagini echeggiano ancora oggi, in particolare a Gaza isolata ed assediata.

Servono a ricordare dolorosamente e simbolicamente che - anche se l'ONU esorta

ancora una volta alla fine del blocco israeliano su Gaza, che ha visto più della metà della popolazione scendere sotto la soglia della povertà - i palestinesi sono senza protezione contro un'occupazione israeliana brutale ed implacabile.

Jamal ricorda ancora molto bene quell'ultimo fatidico giorno del settembre 2000.

Lui e suo figlio, a cui piacevano le macchine, erano andati a vedere delle automobili d'occasione in un mercato ad est della città di Gaza.

Il programma era che Muhammad scegliesse un'auto che gli piaceva per la famiglia, ha detto Jamal a *The Electronic Intifada*. Ma dato che nessuno dei due aveva trovato qualcosa di interessante, decisero di rientrare.

Al ritorno passarono dall'incrocio di Netzarim, un posto di controllo militare a Gaza, che al tempo era al servizio della colonia di Netzarim [composto da] una sessantina di famiglie israeliane, che separava il nord di Gaza dal resto della città.

Calunnie e menzogne

Quel giorno all'incrocio c'erano delle manifestazioni. Erano passati solo pochi giorni da quando il capo dell'opposizione israeliana dell'epoca, Ariel Sharon, aveva deciso di recarsi provocatoriamente addirittura sul luogo della moschea di Al-Aqsa, nel territorio occupato di Gerusalemme est.

Questo comportamento aggressivo di Sharon fu l'elemento scatenante di un'intifada che era già in gestazione, dal momento che diventava sempre più evidente che gli accordi di Oslo non erano riusciti a portare ad una vera pace.

L'autista del taxi di Muhammad e Jamal decise che non poteva andare oltre. Così, padre e figlio scesero incamminandosi per cercare un altro taxi per tornare a casa nel campo di Bureiji, dall'altro lato del checkpoint.

Ma mentre camminavano gli spari si fecero più vicini.

“Ho afferrato Muhammad e ci siamo nascosti dietro ad un bidone”, dice Jamal.

La sua intenzione era di restare al riparo fino alla fine della sparatoria. Ma la sparatoria li prese in trappola.

Il resto venne filmato dal giornalista Talal Abu Rahma, che lavorava con Charles

Enderlin [giornalista franco-israeliano ed esperto di Medio Oriente, ndr.] di France 2, un canale della televisione pubblica [francese].

La violenta e tragica scena di un ragazzino ucciso dietro a suo padre privo di sensi fece il giro dei giornali di tutto il mondo. L'esercito israeliano non smentì la sua autenticità e presentò anche timide scuse.

Ma cinque anni più tardi, dopo che dei filoisraeliani appassionati di complotti tentarono di confondere le acque suggerendo sia che la sparatoria fosse una messa in scena dei palestinesi, sia che il ragazzo fosse morto sotto i colpi dei palestinesi, l'esercito ritrattò.

Non è stata mai presentata alcuna prova che suggerisse che il ragazzo fosse stato ucciso in modo diverso da come si era capito da subito, e né Abu Rahma né Enderlin, lui stesso nipote di ebrei austriaci fuggiti prima dell'invasione nazista del 1938, hanno mai espresso il minimo dubbio su quanto avevano reso pubblico.

Infatti nel 2013, dopo molte udienze in tribunale e l'annullamento di un ricorso, un tribunale francese ha sentenziato che uno di quegli appassionati di complotti, Phillipe Karsenty, capo dell'organizzazione filoisraeliana "Media Ratings", era colpevole di diffamazione per aver accusato Enderlin e France 2 di aver messo in scena la sparatoria.

Nessuna giustizia

Per Jamal tutto ciò non fa che aumentare il suo dolore. Non soltanto suo figlio è stato ucciso proprio dietro di lui, ma deve anche affrontare gli "scettici" che girano il coltello nella piaga quando cercano di instillare dubbi circa quel che è successo.

Ed in fin dei conti di certo non c'è stata giustizia per suo figlio. Nessuno ha mai dovuto rendere conto dell'accaduto.

Jamal vuole andare in Francia per sostenere la propria causa nel processo contro Karsenty, ha dichiarato a *The Electronic Intifada*, nel tentativo di risvegliare l'interesse internazionale sull'assassinio di suo figlio.

Chiede anche che l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) denunci Israele davanti alla Corte Penale Internazionale per l'omicidio di suo figlio.

Attualmente disoccupato e dipendente dall'assistenza sociale dell'ANP, continua a ricevere cure di fisioterapia a causa delle ferite subite quel giorno. Ma, dice, l'ANP non è stata di grande aiuto nei suoi tentativi di mantenere viva la questione.

Questo lo lascia perplesso.

L'uccisione di suo figlio, ha dichiarato, forse "non è il crimine più odioso compiuto dall'occupazione...ma è pienamente documentato".

"Mostra il lato più orribile dell'umanità, in cui non c'è alcuna pietà per un bambino e per un padre che cerca di proteggere suo figlio."

La famiglia, come tutte le famiglie di Gaza, ha dovuto affrontare altre difficoltà. Dopo che Muhammad è stato ucciso, Gaza ha subito tre attacchi militari israeliani devastanti, nel 2008-2009, nel 2012 e nel 2014.

Durante il primo attacco la casa della famiglia Dura è stata bombardata. Jamal ricorda di aver ricevuto un avvertimento in piena notte da qualcuno che gli ha detto che doveva lasciare la casa entro cinque minuti.

"Io ho detto 'siete matti? Entro cinque minuti? Ci sono dei bambini in casa'", ha dichiarato Jamal a *The Electronic Intifada*. Ha cercato di guadagnare tempo il più possibile mentre sua moglie Amal faceva uscire di casa i bambini.

Alla fine la persona dall'altra parte ha perso la pazienza ed ha gridato di uscire in meno di 15 minuti.

"Questo è l' IDF (l'esercito israeliano), stiamo per bombardare la casa sulla vostra testa", ha detto Jamal.

"Siamo andati in una casa accanto alla nostra ed abbiamo avvertito i vicini. Poi abbiamo sentito un missile di avvertimento sganciato da un aereo e la casa è stata bombardata."

La famiglia di 10 persone ha ricostruito la casa. Ma durante l'attacco del 2014 è stata nuovamente danneggiata, questa volta da carri armati.

Ancora una volta la famiglia l'ha dovuta ricostruire.

Amal, la madre di Muhammad, dice di non riuscire a capire come le madri

israeliane possano continuare a mandare i loro figli a combattere a Gaza.

“Il vostro Paese è democratico. Come possono obbligare i vostri figli ad andare a Gaza a scatenare guerre e costruire barriere intorno a Gaza e alla Cisgiordania?”, ha detto Amal, rivolgendosi alle madri israeliane.

“Se amate veramente i vostri figli teneteli a casa. Ogni guerra ne uccide molti come Muhammad.”

Oggi Muhammad avrebbe circa 30 anni.

Anche se suo figlio è morto, quest’anno Jamal ha nuovamente tirato fuori le foto di Muhammad per il suo compleanno, come ha fatto ogni anno dal 2001.

Jamal immagina un mondo diverso, in cui suo figlio è vivo e sposato, ed ha dei bambini.

* **Amjad Ayman Yagh** è un giornalista che vive a Gaza.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Khalida Jarrar riesce a far uscire una lettera per Palestine Writes

Khalida Jarrar

9 dicembre 2020 - MondoWeiss

La prigioniera politica Khalida Jarrar condivide il ruolo fondamentale che la letteratura gioca per i prigionieri palestinesi che lottano per conservare la propria umanità e rimanere in contatto con il mondo esterno.

Nota redazionale: la seguente lettera è stata letta durante la tavola rotonda finale

del festival di letteratura Palestine Writes [La Palestina Scrive, tenutosi in forma virtuale dal 2 al 6 dicembre, ndr.]

Dal carcere israeliano di Damon, situato sulla cima del monte Carmelo ad Haifa, invio a voi i miei saluti da parte mia e delle mie 40 compagne palestinesi combattenti per la libertà nelle prigioni israeliane. Inviamo il nostro saluto e il dovuto rispetto a tutti gli scrittori, studiosi, intellettuali e artisti che dicono la verità e chiedono libertà e giustizia per tutti e che difendono il diritto del popolo all'autodeterminazione e ad opporsi alla dominazione colonialista e razzista.

In quest'occasione consentitemi di inviare il nostro saluto e sostegno anche a tutti gli scrittori, studiosi, intellettuali e artisti arabi che rifiutano la normalizzazione con il sistema del colonialismo di insediamento israeliano e che non accettano gli accordi di normalizzazione di Emirati, Bahrein e Sudan con l'entità sionista. È una posizione come questa che rappresenta i veri legami tra il nostro popolo e il mondo arabo e rende interiormente più forti noi detenuti. Benché siamo tenuti fisicamente prigionieri dietro a cancelli e sbarre, le nostre anime rimangono libere e fluttuano nei cieli della Palestina e del mondo. Indipendentemente dalla durezza delle pratiche dell'occupazione israeliana e dell'imposizione di misure punitive, la nostra voce libera continuerà a parlare apertamente a favore del nostro popolo che ha sofferto terribili catastrofi, espulsioni, occupazione e arresti. Continuerà anche a far sapere al mondo la forte volontà palestinese, che rifiuterà senza sosta e sfiderà il colonialismo in tutte le sue forme. Lavoriamo per instaurare e rafforzare i valori umani e cerchiamo di ottenere la liberazione sociale ed economica che unisce i popoli liberi del mondo.

Salutiamo i partecipanti a questo dibattito conclusivo: la compagna Angela Davis, la collega e amica Hanan Ashrawi, Richard Falk, la cara Susan Abulhawa e Bill V. Mullen.

Riguardo al nostro contributo a questa conferenza, vorremmo cercare di portarvi le nostre esperienze attuali con la letteratura e la cultura mentre siamo nelle prigioni israeliane. L'elemento più importante a questo proposito sono i libri. Essi costituiscono le fondamenta della vita in carcere. Conservano l'equilibrio psicologico e morale dei combattenti per la libertà che vedono la propria detenzione come parte della resistenza generale contro l'occupazione colonialista della Palestina. I libri giocano anche un ruolo in ogni lotta individuale del carcerato tra lui e le autorità carcerarie. In altre parole, la lotta diventa una sfida

per i prigionieri palestinesi in quanto i carcerieri cercano di spogliarci della nostra umanità e di tenerci isolati dal resto del mondo. La sfida dei detenuti è trasformare la nostra incarcerazione in una condizione di “rivoluzione culturale” attraverso la lettura, l’educazione e il dibattito letterario.

I detenuti politici palestinesi devono affrontare molti ostacoli per poter avere accesso ai libri. Per esempio, quando sono portati da un membro della famiglia talvolta essi non ci arrivano in quanto vengono sottoposti a meccanismi di stretto controllo e sequestri. In teoria a ogni carcerata è concesso di ricevere due libri al mese. Tuttavia questi libri sono soggetti a “esami di controllo” in cui, il più delle volte, sono rifiutati dall’amministrazione penitenziaria con il pretesto che si tratta di libri che incitano all’odio. Privare i detenuti della possibilità di avere libri viene utilizzato come punizione quando ai carcerati viene vietato di riceverli per due o tre mesi, come mi è capitato nel 2017.

Anche la modesta biblioteca a disposizione dei prigionieri è soggetta a continue ispezioni in quanto le guardie carcerarie confiscano qualunque libro che possa essere stato portato dentro il carcere senza che lo sapessero. Ciò obbliga i detenuti a inventarsi sistemi creativi per proteggere i libri che probabilmente potrebbero essere sequestrati. Impedire che i libri vengano presi dalle autorità della prigione costituisce uno degli impegni più importanti per i detenuti.

In questa prospettiva, nonostante le stringenti limitazioni, le detenute palestinesi sono riuscite a far entrare di soppiatto un certo numero di libri importanti. Per esempio, oltre a qualche libro di filosofia e di storia, molti dei lavori di Ghassan Kanafani [scrittore, giornalista e dirigente politico palestinese, ndr.], Ibrahim Nasrallah [scrittore e poeta palestinese, ndr.] e di Suzan Abu-Alhawa [scrittrice e attivista palestinese, ndr.] sono tra quelli che sono riusciti ad entrare e sono studiati dai prigionieri. Il romanzo di Maxim Gorky “La madre” è diventato di conforto per le prigioniere che sono private dell’amore delle loro madri. I lavori di Domitila Chúngrara [lavoratrice boliviana e attivista, ndr.], Abd-Arahman Munif [scrittore giordano, ndr.], Al-Taher Wattar [scrittore algerino, ndr.], Ahlam Mustaghanmi [scrittrice algerina, ndr.], Mahmoud Darwish [grande poeta palestinese, ndr.], “Le quaranta porte” [Rizzoli, 2011, ndr.] di Elif Shafak [scrittrice turca, ndr.], “I miserabili” di Victor Hugo, Nawal El Saadawi [scrittrice e psichiatra egiziana, ndr.], Sahar Khalifeh [scrittrice palestinese, ndr.], Edward Said [famoso intellettuale palestinese, ndr.], Angela Davis [famosa intellettuale e militante afro-americana, ndr.] e Albert Camus [scrittore francese, ndr.] sono tra

i libri più apprezzati che sono sfuggiti ai controlli e sono stati introdotti di nascosto con successo.

Tuttavia libri come “Scritto sotto la forca” [Red Star Press, 2015] di Julius Fučík [giornalista e militante antinazista cecoslovacco, ndr.] e i “Quaderni dal carcere” di Gramsci non hanno mai potuto sfuggire alle misure e restrizioni carcerarie. Di fatto a nessuno dei libri di Gramsci è stato consentito di entrare nelle prigioni a causa di quella che sembra essere una particolare presa di posizione da parte delle autorità dell’occupazione nei confronti di Gramsci.

Parte positiva delle nostre vite, alcuni libri scritti da prigionieri nelle carceri, uno dei quali parla della esperienza di incarcerazione e di interrogatorio nelle prigioni israeliane, intitolato “You are Not Alone” [Non sei solo], sono riusciti ad arrivare di nascosto fino a noi. Quello che sto cercando di dire, cari artisti e scrittori, è che i vostri libri esposti nelle librerie di tutto il mondo sono sottoposti a persecuzione e confisca da parte delle autorità carcerarie dell’occupazione israeliana se cerchiamo di avervi accesso: i vostri libri qui vengono arrestati come avviene al nostro popolo.

La disponibilità di libri non è l’unica lotta che devono affrontare i prigionieri palestinesi nelle prigioni israeliane. Cercherò di darvi una rapida immagine delle nostre vite, ma ricordate che il nostro Desiderio richiede da noi di rimanere forti come l’acciaio.

Le autorità carcerarie israeliane impongono giornalmente misure oppressive, come dimostrano l’applicazione di politiche di separazione attraverso l’isolamento. Ci privano anche delle visite dei familiari, vietano l’ingresso a libri di cultura e letteratura e proibiscono assolutamente i libri scolastici. Vietano anche di cantare in qualunque modo. Sono vietate sia canzoni rivoluzionarie che non impegnate.

Inoltre non ci viene consentito di comprare più dell’unica radio a nostra disposizione. La radio è un’importante fonte di informazione che ci tiene legate con l’esterno diffondendo le notizie dal mondo. Ma per noi la radio è più di questo... È uno strumento che ci mette in comunicazione con le nostre famiglie ed amici, in quanto essi chiamano e inviano messaggi attraverso vari programmi radiofonici palestinesi.

Le autorità carcerarie israeliane non ci consentono neppure una qualunque forma

di assemblea o riunione. Puniscono in continuazione le carcerate riducendo i prodotti che possono essere ottenuti allo "spaccio", l'unico "negozio" a disposizione.

I prigionieri vengono continuamente sorvegliati attraverso il controllo delle telecamere di sicurezza che circondano ogni angolo della prigione, compreso il piazzale (Al-Forah). Questo spazio è dove alle prigioniere viene concesso di stare all'aria aperta per cinque ore non consecutive al giorno fuori dalle loro celle e finestre con le sbarre. Anche le nostre stanze sono sottoposte a ispezioni severe e provocatorie ad ogni ora del giorno e della notte alla ricerca di qualunque pezzo di carta con scritto sopra qualcosa. Potete immaginare quanto sia stato difficile per me farvi arrivare questo messaggio.

Quanto sopra ed altro ci obbliga ad architettare sistemi per contrastare queste prassi. Alcuni dettagli e oggetti possono sembrare banali fuori dalla prigione, ma hanno una grande importanza per noi prigioniere. Per esempio, penne e carta sono importanti, e i libri sono considerati un tesoro. Tutto questo costituisce uno strumento utilizzato come parte della nostra sopravvivenza e lotta contro l'occupazione, ed anche per il nostro miglioramento.

Come aspetto positivo abbiamo scoperto che molte prigioniere, nonostante le difficoltà menzionate, soprattutto quelle che scontano una condanna pesante, hanno arricchito la letteratura pubblicando romanzi, che spero attireranno l'attenzione degli scrittori arabi e internazionali. In aggiunta il movimento dei carcerati ha pubblicato alcuni studi e ricerche che fanno luce sulla situazione delle condizioni delle prigioni israeliane. Io stessa nel 2016, mentre ero in prigione, ho condotto uno studio sulla "Condizione delle prigioniere nelle prigioni israeliane". Esso si concentra sugli effetti e le violazioni contro donne e minori palestinesi rinchiusi nelle prigioni. Nel 2019 ho preparato un altro documento, "Educazione nelle prigioni israeliane", pubblicato nel libro di Ramzy Baroud su educazione e detenute intitolato "These Chains Will be Broken" [Queste catene saranno spezzate].

Sfortunatamente, a causa del mio attuale nuovo arresto, non ho visto la versione pubblicata del libro. Nel documento citato ho presentato gli ostacoli che la formazione deve affrontare in prigione, uno dei quali è l'insistenza israeliana nell'impedirci di portare avanti un qualunque percorso formativo in carcere. Il loro intento è chiaramente isolare i detenuti, donne e uomini, e spezzarci,

trasformandoci in individui senza speranza o progetti per un futuro dignitoso. D'altra parte i prigionieri fanno il possibile per contrastare i tentativi delle autorità carcerarie attraverso nuovi sistemi creativi per conquistarsi il diritto alla formazione.

Ora stiamo cercando di iniziare l'educazione universitaria per il primo ciclo di detenute, come seconda fase della nostra lotta per rivendicare il diritto alla formazione. Ciò segnerà la prima volta nella storia in cui detenute palestinesi, soprattutto quelle con pesanti condanne, saranno in grado di ottenere un titolo universitario dal carcere. Su questo aspetto nel prossimo futuro sarà disponibile un aggiornamento, riguardante anche le difficoltà incontrate.

Una parte del programma di formazione universitaria si basa sull'integrazione di esperienze educative palestinesi, arabe e internazionali attraverso la letteratura della resistenza. Il programma includerà anche ricerche e studi scientifici alla nostra portata in carcere, nel tentativo di approfondire le capacità di analisi delle detenute e di identificare le loro aspirazioni per il futuro.

Tutta questa iniziativa intende stimolare e rafforzare l'autostima delle detenute incoraggiandole a considerare la prigione come un luogo per lo sviluppo creativo, culturale e umano. Speriamo che l'iniziativa rafforzi le convinzioni e capacità delle carcerate di creare un cambiamento nella società una volta che verranno liberate.

Questa iniziativa intende contribuire alla complessiva lotta di liberazione contro l'apartheid israeliano e la disparità di genere rafforzando le detenute per favorire la loro educazione e il loro ingresso nel mondo del lavoro quando saranno rilasciate.

Voglio sottolineare che durante la preparazione di questa dichiarazione abbiamo tenuto due sessioni per detenute iscritte all'università. I due corsi di formazione erano rispettivamente in inglese e in arabo.

Ciò che ha suscitato la mia attenzione è stato che, durante il primo corso in inglese, ho chiesto che ogni detenuta compilasse una simulazione di domanda per l'università specificando il campo di studi che intende seguire. Vorrei condividere alcune delle richieste che ho ricevuto:

Shorouq: detenuta di Gerusalemme condannata a 16 anni e che finora ne ha

scontati 6. È stata arrestata mentre frequentava una specializzazione in "Turismo" all'università di Betlemme. Il sogno di Shorouq è diventare guida turistica. Ha scelto la specializzazione in turismo perché vuole sensibilizzare il mondo sui luoghi storici in Palestina. È particolarmente interessata ad accompagnare visite a Gerusalemme a causa di annessione, furto, violazioni e stravolgimento del paesaggio continuamente imposti alla città dall'occupazione israeliana.

Maysoun: detenuta di Betlemme condannata a 15 anni di prigione e che ne ha scontati finora 6. È stata arrestata mentre frequentava una specializzazione in letteratura all'università. Maysoun è un'accanita lettrice anche in prigione. Ama la letteratura. Descrive la letteratura come un metodo per costruirsi un futuro. Secondo lei la letteratura richiede che il lettore pensi e si ponga molte domande relative a un particolare argomento sollevato dal romanzo o dall'opera letteraria in questione. Pensa che ciò porti a un pensiero critico e allo sviluppo culturale.

Ruba: Ruba è una studentessa al terzo anno di sociologia che frequentava l'università di Birzeit. È stata arrestata tre mesi fa ed è ancora in attesa di giudizio. Ruba desidera ed è pronta a continuare i suoi studi al suo rilascio. Secondo lei la ragione per cui ha scelto sociologia come specializzazione è lo sviluppo della sua formazione universitaria e analitica sulle strutture sociali e di classe nella società e sul loro impatto sulle donne.

Nel mio tentativo di comprendere i motivi che stanno dietro le aspirazioni e i sogni di queste donne ho deciso di discutere con loro i problemi in modo più approfondito. Ho scoperto che il comune denominatore tra loro è la ribellione contro l'oppressione e le limitazioni imposte, un deciso rifiuto delle politiche dell'occupazione per impedire l'educazione delle prigioniere, una forza interiore per sfidare il controllo utilizzato contro le detenute inteso ad isolarle e trasformarle in donne disperate senza sogni o progetti per il futuro.

Altri motivi includono la resistenza contro il progetto dell'occupazione di cancellare l'identità e la storia palestinesi. Queste donne vogliono anche rompere con professioni stereotipate e di genere che la società destina alle donne. Per questo scelgono specializzazioni come turismo, letteratura, sociologia e teoria critica.

Per il secondo corso in lingua araba ci siamo concentrate sull'autobiografia e

abbiamo lavorato sui diversi metodi per stilare un'autobiografia. Le detenute sono state divise in gruppi che hanno discusso diverse biografie, tra cui quella della dirigente sindacale e femminista boliviana Domitila Chúngara, "Chiedo la parola", che parla delle esperienze e delle lotte dei minatori in Bolivia. Inoltre abbiamo studiato le biografie e autobiografie di affermati scrittori arabi come "Al-Ayyam" [Il libro dei giorni, Zanzibar, 1999, ndtr.] di Taha Hussein [scrittrice egiziana, ndtr.] e "I Was Born There, I Was Born Here" [Sono nato là, sono nato qua] di Mourid Barghouti [scrittore palestinese, ndtr.].

Il corso ha incluso anche un'analisi di testi letterari come quello del poeta palestinese Mahmoud Darwish intitolato "Incertezza del ritornato", che è un discorso fatto da Darwish all'università di Birzeit durante i festeggiamenti per la liberazione del sud del Libano nel 2000.

I corsi di formazione, le presentazioni e discussioni hanno arricchito la consapevolezza delle detenute e le hanno incoraggiate a continuare a leggere libri e romanzi. Abbiamo trasformato la prigione in una scuola di cultura in cui le carcerate apprendono altre esperienze e in cui annulliamo i tentativi dell'occupazione di isolarci dal resto del mondo.

In conclusione, la nostra lotta per la liberazione dentro le carceri inizia con la protezione della letteratura di resistenza. Facciamo giungere le nostre voci e storie mentre le scriviamo in circostanze molto difficili. Quando siamo incarcerate il prezzo che paghiamo a volte è pesante, soprattutto quando la nostra punizione sono l'isolamento o il divieto delle visite dei familiari.

Un caso emblematico è il prezzo pagato dal detenuto Waleed Daqa, messo in isolamento per aver fatto uscire clandestinamente dalla prigione il suo romanzo perché venisse pubblicato. Ciò costituisce un'ulteriore sfida che dobbiamo affrontare nel contesto dei "Due Desideri", quella dei combattenti per la libertà e quella dei colonizzatori, come espresso dalla combattente per la libertà Domitila Chúngara in "Chiedo la parola".

Anche noi, donne palestinesi prigioniere diciamo "lasciateci parlare... lasciateci sognare... lasciateci sentire libere!" Grazie per avermi ascoltata e per avermi dato la possibilità di partecipare a questa conferenza.

Khalida Jarrar, prigioniera politica,

Prigione di Damon, 17 ottobre 2020.

Khalida Jarrar

Khalida Jarrar è una femminista ed attivista per i diritti umani e fa parte del Consiglio Legislativo Palestinese [il parlamento dell'Autorità Nazionale Palestinese, in cui rappresenta il partito marxista Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, ndr.]. Vive a Ramallah, ma è stata tenuta in detenzione amministrativa [incarcerazione senza imputazione e senza condanna rinnovabile a tempo indefinito, ndr.] da Israele in vari periodi dal luglio 2015.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Hanan Ashrawi smentisce l'affermazione secondo cui si è dimessa per la collusione tra PA e Israele

Ali Abunimah

9 dicembre 2020 - Electronic Intifada

Hanan Ashrawi ha messo a tacere le informazioni secondo cui si è dimessa dal Comitato Esecutivo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina per protestare contro la ripresa esplicita dell'Autorità Nazionale Palestinese del "coordinamento della sicurezza" con l'esercito di occupazione israeliano il mese scorso.

All'inizio di questa settimana i media, che citano fonti anonime, hanno affermato che Ashrawi si è dimessa perché si oppone alla collaborazione per la sicurezza con Israele.

Mercoledì, tuttavia, l'OLP ha pubblicato una traduzione in inglese della lettera di Ashrawi, in cui presenta le sue dimissioni al leader dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas, seguita da una sua dichiarazione.

Nella lettera del 26 novembre Ashrawi dice ad Abbas che "con la presente metto a tua disposizione le mie dimissioni, in attesa che tu le accetti entro la fine di quest'anno".

La lettera offre solo ragioni vaghe e generiche di questa decisione.

"Il problema in questo momento non è una decisione personale o professionale", scrive Ashrawi. "Piuttosto, ha a che fare con la situazione attuale e il futuro della Palestina, e con la necessità del ricambio di autorità e responsabilità".

Non fa alcun accenno al "coordinamento per la sicurezza", la politica in base alla quale le forze dell'ANP aiutano e spalleggiano l'esercito e le agenzie di intelligence israeliani nella repressione della resistenza palestinese all'occupazione israeliana.

"Ingannevole e irresponsabile"

Nella dichiarazione che accompagna la lettera, Ashrawi afferma di aver incontrato Abbas il 24 novembre per una "discussione schietta e amichevole in cui l'ho informato della mia decisione di dimettermi dal Comitato Esecutivo a partire dalla fine dell'anno".

Ashrawi aggiunge di aver chiesto di mantenere segrete le sue dimissioni "fino a quando non saranno concluse tutte le misure necessarie", anche se non specifica che tipo di misure per le dimissioni richiederebbe più di un mese.

Ashrawi dice di essere stata in contatto con Abbas in seguito alle notizie dei media sulle sue dimissioni e di aver acconsentito alla divulgazione ufficiale della sua lettera.

Era evidentemente arrabbiata per la fuga di notizie che affermavano erroneamente che stava protestando contro la rinnovata collaborazione dell'Autorità Nazionale Palestinese con l'esercito israeliano.

"Purtroppo la notizia delle mie dimissioni è trapelata da 'fonti autorevoli' in modo fuorviante e irresponsabile, il che ha portato a congetture e voci," afferma.

Ashrawi dice che Abbas ha rinviato la decisione sull'accoglimento delle sue dimissioni, aggiungendo che, quanto a lei, le considera "in vigore". (Aggiornamento: mercoledì sera Abbas ha accettato le dimissioni di Ashrawi.)

Il suo comunicato sollecita la "riforma" dell'OLP e chiede "rinnovamento e rinvigorimento" del sistema politico palestinese "con l'inclusione di giovani, donne e altri professionisti qualificati."

Tuttavia non è chiaro perché Ashrawi abbia scelto questo momento per dimettersi, dato che da decenni la caratteristica distintiva dell'OLP è stata l'esclusione antidemocratica del popolo palestinese dal processo decisionale.

Statura internazionale

Il Comitato Esecutivo dell'OLP, ufficialmente il più alto organo esecutivo dei palestinesi, è scelto dal Consiglio nazionale palestinese, un organo legislativo non eletto che si riunisce raramente ed è di fatto controllato da Abbas e dai suoi fedeli.

Ashrawi è stata nominata nel Comitato esecutivo dell'OLP nel 2009 e di nuovo nel 2018, anno in cui Abbas l'ha messa a capo del dipartimento di "diplomazia pubblica" dell'OLP.

Ashrawi ha acquisito importanza internazionale come portavoce della delegazione palestinese alla conferenza di Madrid del 1991, che ha avviato il cosiddetto processo di pace.

In precedenza docente alla Birzeit University, Ashrawi ha mantenuto una notevole reputazione internazionale come sostenitrice della causa palestinese - un ruolo in contraddizione con il fatto che lei è stata parte integrante del regime di occupazione permanente e apartheid cementato dagli accordi di Oslo firmati dall'OLP e da Israele all'inizio degli anni '90.

Ashrawi è stata eletta nel Consiglio Legislativo dell'Autorità Nazionale Palestinese nel 1996.

Dal 1996 al 1998 è stata ministra dell'Istruzione Superiore dell'Autorità Nazionale Palestinese sotto Yasser Arafat, ma si è dimessa per quello che ha definito il modo improprio in cui sono state gestite le accuse di corruzione.

Nel 2006, Ashrawi ha partecipato alle elezioni legislative palestinesi con la lista "Terza Via" insieme a Salam Fayyad.

Anche se il loro partito ha ottenuto solo il 2,41% dei voti, Abbas ha nominato primo ministro Fayyad dopo che elementi allineati con Abbas sostenuti dagli Stati Uniti hanno organizzato un colpo di stato contro i vincitori delle elezioni, la lista "Cambiamento e Riforma" di Hamas.

Quel colpo di stato è riuscito in Cisgiordania ma è fallito a Gaza, da cui nel 2007 sono state espulse le milizie palestinesi sostenute dagli Stati Uniti, lasciando il controllo del governo interno di Gaza ad Hamas.

Dimissioni ripetute

L'ultima mossa di Ashrawi è destinata a essere vista con un certo scetticismo poiché si inserisce in un lungo schema tra gli alti funzionari dell'OLP che si potrebbe definire "dimissioni a porte girevoli".

Una persona che si è "dimessa" in innumerevoli occasioni è stato Saeb Erekat, il negoziatore di lunga data dell'OLP morto il mese scorso.

Anche Abbas si è dimesso o ha minacciato di farlo in numerose occasioni.

Mercoledì, in un video a commento delle sue dimissioni, Ashrawi afferma: "La verità è che, come tutti sanno, non ho mai chiesto una posizione ufficiale né alcun privilegio."

Ciò è del tutto coerente con il linguaggio che Ashrawi usò 25 anni fa nel suo libro *This Side of Peace* [Questo lato della pace], in cui afferma: "Personalmente non aspiro a una posizione e non mi sono impegnata per ottenere potere o benefici. Non voglio niente ... non voglio nessun posto ufficiale."

Eppure dal 1991 Ashrawi ha accettato ripetutamente incarichi ufficiali.

Il professore della Columbia University Joseph Massad fu uno dei primi ad osservare questa tendenza.

In un saggio del 1997 (ripubblicato nel suo libro del 2006 *The Persistence of the Palestinian Question* [La persistenza della questione palestinese]), Massad indica un certo numero di intellettuali palestinesi, tra cui Ashrawi ed Erekat, che "prima

di Oslo minacciavano di dimettersi dalle loro posizioni per protestare contro le concessioni dell'OLP", ma in seguito hanno continuato a ricoprire incarichi ministeriali nell'ANP.

Negli anni '90 Ashrawi dichiarò ripetutamente che non avrebbe accettato alcun incarico ufficiale, insistendo in un'occasione sul fatto che il suo rifiuto era "una questione di coscienza e convinzione".

"Tuttavia la sua successiva accettazione di una posizione ministeriale, "osserva Massad in modo caustico, "dimostra le tendenze mutevoli che la sua coscienza e convinzione subiscono continuamente".

Resta da vedere se queste saranno le dimissioni definitive di Ashrawi.

Ma, come attestano i precedenti di importanti politici palestinesi, raramente c'è stato un rapporto tra le dimissioni e l'effettiva rinuncia al potere o ai suoi inganni e alle sue trappole.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

L'avvocato israeliano "antiterrorista" fu condannato per aggressioni contro i palestinesi

9 dicembre 2020 - Middle East Eye

Aviel Leitner, che lavora per Shurat HaDin, venne incarcerato in seguito a delle aggressioni commesse negli anni '80 a Gerusalemme est e in Cisgiordania e attribuite al partito di estrema destra Kach

Middle East Eye è in grado di rivelare che un avvocato impegnato in un'organizzazione israeliana che sostiene di essere dedita alla "lotta contro il terrorismo" nel corso degli anni '80 venne egli stesso condannato per attacchi

violenti contro civili e proprietà palestinesi nella Gerusalemme est occupata e in Cisgiordania.

Aviel Leitner, che lavora per lo *Shurat HaDin* di Tel Aviv, noto anche come *Israel Law Center* [ONG israeliana dedita ad intentare cause nei confronti di chi critica le politiche israeliane, ndr.] faceva parte di un gruppo legato al partito di estrema destra Kach [partito di estrema destra razzista dei coloni fondato dal rabbino statunitense Meir Kahane, ndr.], accusato di aver compiuto sei attacchi nel 1983 e nel 1984. Tra questi una sparatoria vicino a Ramallah contro un autobus che trasportava lavoratori palestinesi, in cui rimasero ferite sei persone.

Leitner, marito di Nitsana Darshan-Leitner, fondatrice di *Shurat HaDin*, fu infine condannato nel 1986 a 30 mesi di prigione, dopo che le autorità israeliane furono costrette a chiedere la sua estradizione dagli Stati Uniti, dove era fuggito mentre si trovava libero su cauzione.

Le rivelazioni giungono alla vigilia della partecipazione di *Shurat HaDin* a una conferenza annuale organizzata questo giovedì dalla organizzazione lobbistica filo-israeliana *NGO Monitor* [associazione filo-israeliana che controlla e calunnia le ong solidali con i palestinesi, ndr.] di Gerusalemme. Il titolo della conferenza è “Leader del terrorismo attivisti per i diritti umani: smascherare la facciata”.

Tra i relatori alla conferenza via internet ci sono Darshan-Leitner e Noam Katz, il vicedirettore generale e responsabile della diplomazia pubblica per il Ministero degli Affari esteri israeliano.

Sia *NGO Monitor* che *Shurat HaDin* sono noti per aver attaccato organizzazioni che documentano le violazioni del diritto internazionale da parte delle autorità israeliane e che forniscono sostegno alla società civile palestinese.

Shurat HaDin si descrive come “in prima linea nella lotta al terrorismo e nella salvaguardia dei diritti degli ebrei in tutto il mondo” e “dedito alla protezione dello Stato di Israele”. Sostiene di lavorare con “le agenzie di intelligence (e) le forze dell’ordine occidentali” e utilizza “i sistemi giudiziari di tutto il mondo per passare all’offensiva contro i nemici di Israele”.

Un’affermazione comune in questi casi è che gli attivisti palestinesi per i diritti umani avrebbero collegamenti diretti o indiretti con il terrorismo.

Secondo *Human Rights Watch* dal 1967 centinaia di organizzazioni palestinesi sono state proscritte dalle autorità di occupazione israeliane con regolare condanna dei palestinesi per reati di terrorismo nei tribunali militari.

Shurat HaDin sostiene di non essere affiliata al governo israeliano. Ma in un cablogramma diplomatico statunitense trapelato nel 2007 Darshan-Leitner dichiarava ai funzionari statunitensi che “nei suoi primi anni” *Shurat HaDin* “ha preso indicazioni dal GOI [governo di Israele] su quali casi perseguire”.

Il cablogramma cita Darshan-Leitner che affermava: “L’ufficio legale [israeliano] del *Consiglio di sicurezza nazionale* (NSC) ha individuato l’uso dei tribunali civili come un modo per fare cose che esso non è autorizzato a compiere”.

Membro del partito Kach

Gli attacchi per i quali Leitner – quando era conosciuto come Craig Arthur Leitner – e altri furono condannati sono stati documentati in una serie di rapporti resi pubblici.

Un rapporto sulla condanna di Leitner pubblicato nel 1986 sul quotidiano ebraico *Maariv* lo descriveva come attivo nel partito Kach, un movimento di estrema destra fondato dal rabbino Meir Kahane, attivista anti-arabo e politico israeliano noto per le sue opinioni radicali.

In Israele il partito Kach venne bandito nel 1994 dopo che il membro del partito Baruch Goldstein uccise 29 fedeli palestinesi nella moschea Ibrahimi di Hebron.

Secondo un libro del 2011, *Jewish Terrorism in Israel* [Terrorismo ebreo in Israele, ndr.], degli accademici israeliani Ami Pedahzur e Arie Perliger, Leitner, nato negli Stati Uniti, si trasferì in Israele dopo aver partecipato ai campi estivi della *Jewish Defense League* (JDL) nei monti Catskill nello Stato di New York, dove “i giovani assorbivano gli insegnamenti di Kahane e imparavano a usare la pistola”.

Il JDL, che venne co-fondato da Kahane, in un rapporto del 2000/2001 è stato descritto dall’FBI come una organizzazione “terrorista di destra”, i cui membri hanno una lunga storia di violenza anti-palestinese.

Secondo la documentazione giudiziaria degli Stati Uniti relativa al suo successivo caso di estradizione, Leitner e altri membri del partito Kach vennero accusati di aver compiuto “sei atti di terrorismo”, tra cui lancio di bombe molotov e attacchi

incendiari contro case e veicoli palestinesi a Gerusalemme est e ad Hebron e contro la sede di un giornale a Gerusalemme est.

Nel marzo 1984 tre membri del gruppo, tra cui Leitner, furono arrestati subito dopo un attacco a fuoco che aveva preso di mira, vicino a Ramallah, i lavoratori palestinesi a bordo di un autobus.

“L'imputato fu attivo nella pianificazione dell'attacco. Guidò i partecipanti sul luogo dell'attacco e mentre un complice sparava sull'autobus con un fucile M-16, ferendo sei civili arabi, l'imputato li aspettava per portarli via”, si legge in un memorandum.

'Ricercato in Israele'

Dopo il suo arresto, e nonostante fosse divenuto un testimone di accusa, Leitner fuggì da Israele negli Stati Uniti. Lì, nel gennaio 1986, Leitner fu arrestato a New York all'interno del campus della facoltà di giurisprudenza della *Pace University*. Un articolo del *New York Times* sull'arresto lo descriveva come “ricercato in Israele con l'accusa di aver pianificato e condotto attacchi armati contro gli arabi”.

Nell'agosto del 1986, a seguito di vari procedimenti legali, tra cui il rifiuto di concedergli la libertà provvisoria, Leitner tornò in Israele dopo aver accettato un patteggiamento.

Secondo il resoconto di *Maariv* [popolare quotidiano israeliano, ndr.], i pubblici ministeri israeliani accettarono di non perseguirlo per la fuga dal Paese e per la violazione di un accordo su una sua testimonianza d'accusa in cambio del suo ritorno volontario in Israele e della sua dichiarazione di colpevolezza relativa a tutte le sei accuse.

Leitner venne condannato a 30 mesi di prigione, ridotti di 13 mesi per il tempo intercorso tra il suo arresto e la fuga negli Stati Uniti.

L'attività di Leitner presso *Shurat HaDin* non è citata sul sito web dell'organizzazione e la sua pagina LinkedIn attesta che egli sarebbe un “consulente”.

Ha parlato a nome dell'organizzazione in recenti notizie relative a una causa intentata da *Shurat HaDin* contro la Cina, per la sua presunta negligenza nel trattare e contenere la pandemia da coronavirus.

In un'intervista su un programma audio religioso americano su internet, *The Land and the Book* [La Terra e il Libro, ndr.], nel maggio 2019 Leitner è stato presentato come "uno dei fondatori dello *Shurat HaDin Israeli Law Center*".

Ha riferito all'intervistatore che *Shurat HaDin* venne istituito tra il 2001 e il 2002 in risposta agli attacchi contro israeliani da parte dei palestinesi durante la Seconda Intifada.

"In mezzo a tutto quel caos, come gruppo di giovani avvocati abbiamo pensato che probabilmente avremmo potuto svolgere un ruolo", ha dichiarato.

"Tutti nella società pensano che gli avvocati non abbiano la forza per [impegnarsi in] cose così grandi, ma questo è qualcosa che gli avvocati possono fare e tra di noi stavamo cercando di pensare a quale ruolo avremmo potuto assumere ... nel contrattacco. Così siamo andati avanti per quasi 20 anni".

MEE ha contattato *Shurat HaDin* e *NGO Monitor* per un commento ma, al momento della pubblicazione, nessuno dei due ci ha risposto.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

“Lunga vita al (defunto) processo di pace”: Abbas dà la priorità ai rapporti con gli USA rispetto all'unità nazionale palestinese

Ramzy Baroud

9 dicembre 2020 - Palestine Chronicle

Nessuno più del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas pare entusiasta dell'elezione di Joe Biden come prossimo presidente degli Stati

Uniti. Quando sembrava persa ogni speranza e Abbas si era ritrovato alla disperata ricerca di riconoscimento politico e finanziamenti, Biden è arrivato come un prode cavaliere su un cavallo bianco e ha trascinato in salvo il leader palestinese.

Abbas è stato uno dei primi leader mondiali a congratularsi con il presidente democratico eletto per la sua vittoria. Mentre il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha ritardato il suo comunicato di congratulazioni nella speranza che alla fine Donald Trump fosse in grado di ribaltare il risultato, Abbas non si è fatto illusioni. Considerando l'umiliazione subita dall'Autorità Nazionale Palestinese per mano dell'amministrazione Trump, Abbas non aveva niente da perdere. Per lui Biden, nonostante il suo lungo innamoramento con Israele, rappresentava ancora un barlume di speranza. Ma si può riportare indietro la ruota della storia? Nonostante il fatto che l'amministrazione Biden abbia messo in chiaro che non annullerà nessuna delle iniziative prese dall'uscente amministrazione Trump a favore di Israele, Abbas rimane fiducioso che almeno il "processo di pace" possa essere ripreso.

Questa potrebbe essere vista come una dicotomia impossibile perché, come può un "processo di pace" dare pace se tutte le componenti di una pace giusta sono già state tolte di mezzo?

È ovvio che non ci può essere alcuna vera pace se il governo USA insiste sul riconoscimento di tutta Gerusalemme come capitale "eterna" di Israele. Non ci può essere pace se gli USA continuano a finanziare illegali colonie ebraiche, foraggiare l'apartheid israeliano, negare i diritti dei rifugiati palestinesi, far finta di non vedere l'annessione di fatto in corso nella Palestina occupata e riconoscere come parte di Israele le Alture del Golan siriane illegalmente occupate, ed è probabile che ognuna di queste iniziative rimanga immutata anche sotto l'amministrazione Biden.

È improbabile che il "processo di pace" possa portare a un qualche tipo di pace giusta e sostenibile in futuro, quando ha già fallito negli ultimi 30 anni.

Eppure, nonostante le numerose lezioni del passato, Abbas ha deciso di nuovo di scommettere sul futuro del suo popolo e di mettere a repentaglio la sua lotta per la libertà e una pace giusta. Abbas non solo sta montando una campagna che coinvolge gli Stati arabi, ossia la Giordania e l'Egitto, per resuscitare gli "accordi

di pace”, sta anche rimangiandosi tutte le promesse e decisioni di cancellare gli accordi di Oslo e di porre fine al “coordinamento per la sicurezza” con Israele. Così facendo Abbas ha tradito i colloqui per l’unità nazionale tra il suo partito, Fatah, e Hamas.

I colloqui per l’unità tra i gruppi palestinesi rivali sembravano aver preso una seria svolta lo scorso luglio, quando i principali partiti politici palestinesi hanno emesso un comunicato congiunto in cui dichiaravano la loro intenzione di sconfiggere l’“accordo del secolo” di Trump. Il linguaggio usato in quel comunicato ricordava il discorso rivoluzionario di questi gruppi durante la Prima e la Seconda Intifada (rivolta), di per sé un indicatore che Fatah si era finalmente riorientato riguardo alle priorità nazionali e allontanato dal discorso politico “moderato” forgiato dal “processo di pace” sostenuto dagli USA.

Persino quanti si sono stancati e sono diventati cinici riguardo ai trucchetti di Abbas e dei gruppi palestinesi si chiedevano se questa volta sarebbe stato diverso, se i palestinesi avrebbero finalmente trovato un accordo su una serie di principi con cui avrebbero espresso ed incanalato la loro lotta per la libertà. Paradossalmente i quattro anni di presidenza Trump sono stati la cosa migliore che sia avvenuta per la lotta nazionale palestinese. La sua amministrazione è stata uno stridente e indiscutibile promemoria che gli USA non sono, e non sono mai stati, “un leale mediatore per la pace” e che i palestinesi non possono orientare la propria agenda politica per soddisfare le richieste di USA e Israele e ottenere legittimazione politica e appoggio economico.

Con il taglio dei finanziamenti USA all’Autorità Nazionale Palestinese nell’agosto 2018, seguito dalla chiusura della missione diplomatica palestinese a Washington, Trump ha liberato i palestinesi dai tormenti di un’impossibile equazione politica. Senza la proverbiale carota americana, la dirigenza palestinese ha avuto la rara opportunità di riorganizzare la casa palestinese a beneficio del popolo palestinese.

Ahimé, questi sforzi hanno avuto vita breve. Dopo molteplici incontri e videoconferenze tra Fatah, Hamas e altre delegazioni che rappresentavano i gruppi palestinesi, il 17 novembre Abbas ha dichiarato la ripresa del “coordinamento per la sicurezza” tra la sua autorità e Israele. Ciò è stato seguito il 2 dicembre dall’annuncio israeliano della consegna di oltre un miliardo di dollari dei fondi palestinesi illegalmente tratti da Israele come forma di

pressione politica.

Ciò riporta l'unità palestinese al punto di partenza. Ormai Abbas trova totalmente inutili i colloqui per l'unità con i suoi rivali palestinesi. Dato che Fatah domina l'Autorità Nazionale Palestinese, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e il Consiglio Nazionale Palestinese (CNP), dare spazio o condividere il potere con altre fazioni palestinesi sembra autolesionista. Ora che Abbas è rassicurato del fatto che l'amministrazione Biden gli concederà, ancora una volta, il titolo di "partner per la pace", alleato degli USA e moderato, il leader palestinese non trova più necessario cercare l'approvazione dei palestinesi. Poiché non ci può essere una via di mezzo tra adeguarsi a un piano di USA e Israele e rivendicare un progetto nazionale palestinese, il dirigente palestinese ha optato per il primo e, senza esitazione, ha abbandonato il secondo.

Mentre è vero che Biden non soddisferà mai nessuna delle richieste del popolo palestinese né annullerà nessuno dei passi sbagliati del suo predecessore, Abbas può ancora beneficiare di quello che vede come uno stravolgimento della politica estera USA, non a favore della causa palestinese ma personalmente di Abbas, un dirigente non eletto il cui principale successo è stato appoggiare lo status quo imposto dagli USA e tener tranquillo il popolo palestinese il più a lungo possibile.

Benché in molteplici occasioni il "processo di pace" sia stato dichiarato "morto", Abbas sta ora cercando disperatamente di risuscitarlo, non perché lui, o qualunque palestinese sensato, creda che la pace sia a portata di mano, ma a causa del rapporto esistenziale tra l'ANP e il suo schema politico sponsorizzato dagli USA. Mentre la maggior parte dei palestinesi non ha niente da guadagnare da ciò, qualche palestinese ha accumulato benessere, potere e prestigio in quantità. Secondo tale cricca questa è l'unica causa per cui vale la pena lottare.

- Ramzy Baroud è giornalista e direttore di The Palestine Chronicle. È autore di cinque libri. Il suo ultimo lavoro è "These Chains Will Be Broken: Palestinian Stories of Struggle and Defiance in Israeli Prisons" [Queste catene saranno spezzate: storie palestinesi di lotta e resistenza nelle prigioni israeliane] (Clarity Press). Baroud è ricercatore non residente presso il Centro per l'Islam e gli Affari Globali (CIGA) e anche presso il Centro Afro-Mediorientale (AMEC).

(Traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Rapporto OCHA del periodo 24 novembre - 7 dicembre 2020

In Cisgiordania, in quattro separati episodi, le forze israeliane hanno sparato, uccidendo un palestinese 15enne e ferendone gravemente altri tre di 16 anni.

Il quindicenne è stato ucciso il 4 dicembre, nei pressi del villaggio di Al Mughayyir (Ramallah), in scontri scoppiati durante una protesta contro la realizzazione di un avamposto colonico israeliano. Le autorità israeliane hanno annunciato l'apertura di un'indagine. Due dei ragazzi feriti sono stati colpiti al petto, con armi da fuoco, durante lanci di pietre avvenuti il 28 e 29 novembre, vicino ad Al Bireh e Silwad (Ramallah), e sono stati ricoverati in unità di terapia intensiva. Il quarto ragazzo è stato colpito alla testa da un proiettile gommato, il 27 novembre, durante la manifestazione settimanale contro l'espansione degli insediamenti a Kafr Qaddum (Qalqiliya), ed è stato ricoverato in ospedale con il cranio fratturato. Il Coordinatore Speciale delle Nazioni Unite, Nickolay Mladenov, nonché l'Ufficio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite hanno invitato Israele a condurre indagini rapide, trasparenti e indipendenti e a fare in modo che i responsabili rendano conto.

Le forze israeliane, in due distinti episodi verificatisi a posti di blocco che controllano gli ingressi in Gerusalemme Est da altre parti della Cisgiordania, hanno sparato e ucciso un palestinese e ne hanno ferito gravemente un altro [seguono dettagli]. Il 25 novembre, al checkpoint di Az Za'ayem, un autista palestinese, i cui documenti erano in fase di controllo, secondo fonti ufficiali israeliane, ha improvvisamente accelerato la sua auto, ferendo leggermente un poliziotto israeliano; successivamente l'uomo si è fermato ai bordi della strada, ma le forze israeliane che avevano rincorso il veicolo hanno aperto il fuoco, uccidendolo. Un'indagine di B'Tselem, organizzazione israeliana per i Diritti Umani, ha accertato che, nel momento in cui è stato ucciso, l'uomo non costituiva una minaccia. Il 7 dicembre, le forze israeliane hanno sparato e ferito un palestinese disarmato che stava camminando verso il checkpoint di

Qalandiya e, secondo quanto riferito, si era rifiutato di fermarsi all'intimazione di alt.

In Cisgiordania, durante molteplici scontri, sono complessivamente rimasti feriti 206 palestinesi, inclusi dieci minori, e sei soldati israeliani [seguono dettagli]. 148 palestinesi sono stati colpiti nel corso di proteste contro attività di insediamento colonico: a Salfit, a Ein as Samiya e Al Mughayyir (entrambi in Ramallah), a Beit Dajan (Nablus) ed a Kafr Qaddum (Qalqiliya). Altri 25 palestinesi sono rimasti feriti al checkpoint di Tayasir, nella valle del Giordano settentrionale, durante una protesta contro la demolizione di case. Scontri con forze israeliane, scoppiati nella città di Nablus in seguito all'ingresso di un gruppo di israeliani al sito religioso della Tomba di Giuseppe, hanno provocato il ferimento di 13 palestinesi. Cinque palestinesi e sei soldati israeliani sono rimasti feriti durante un'operazione di ricerca-arresto nel Campo Profughi di Qalandiya (Gerusalemme). I restanti 15 feriti sono stati registrati nel Campo Profughi di Ad Duheisheh (Betlemme), durante operazioni di ricerca-arresto e nel quartiere Al 'Isawiya di Gerusalemme Est (compreso un giovane colpito al volto), durante episodi di lancio di pietre e tentativi, da parte di palestinesi, di entrare in Israele attraverso brecce nella Barriera. Dei palestinesi feriti, 9 sono stati colpiti da proiettili di arma da fuoco e 78 da proiettili gommati; 110 sono stati curati per inalazione di gas lacrimogeno e la maggior parte dei rimanenti è stata aggredita fisicamente.

In Cisgiordania le forze israeliane hanno effettuato 182 operazioni di ricerca-arresto ed hanno arrestato 149 palestinesi. Il maggior numero di operazioni è stato registrato nei governatorati di Gerusalemme (52) e Hebron (46). Delle 52 operazioni condotte a Gerusalemme, 40 sono state effettuate in Gerusalemme Est, e 9 di esse nel quartiere di Al 'Isawiya. Sempre a Gerusalemme Est, le autorità israeliane hanno emesso ordini di divieto di ingresso nei confronti di tre palestinesi; costoro precedentemente erano stati arrestati nel complesso di Haram al Sharif / Monte del Tempio per "disturbi all'ordine pubblico". Sono oltre 150 le persone bandite da tali ordini dall'inizio del 2020.

In almeno 18 occasioni le forze israeliane hanno aperto il fuoco [di avvertimento] verso palestinesi presenti in aree di Gaza adiacenti alla recinzione israeliana e, in mare, al largo della sua costa, presumibilmente per far rispettare le restrizioni di accesso. Non sono stati registrati feriti. In altre due occasioni, bulldozer israeliani, entrati in Gaza, hanno spianato il terreno

in prossimità della recinzione perimetrale. Le forze israeliane hanno arrestato, e successivamente rilasciato, due palestinesi che, a quanto riferito, erano entrati in Israele, a est di Deir al Balah, attraverso la recinzione.

A causa della mancanza di permessi di costruzione rilasciati da Israele, 52 strutture di proprietà palestinese (49 in Area C e 3 in Gerusalemme Est) sono state demolite o sequestrate, sfollando 67 persone e creando ripercussioni su circa 860 [seguono dettagli]. Il 25 novembre, in sette Comunità dell'area di Massafer Yatta, a sud di Hebron, le autorità israeliane hanno demolito dieci strutture, compresi circa quattro chilometri di condutture idriche fornite come assistenza umanitaria. La maggior parte di quest'area è designata [da Israele] come "area chiusa" e destinata all'addestramento militare, mettendo i suoi 1.400 residenti a rischio di trasferimento forzato. Tredici delle strutture sono state demolite sulla base di "Ordini Militari 1797", che consentono di effettuare la demolizione entro 96 ore dall'emissione di un "ordine di rimozione". A Gerusalemme Est, due delle tre demolizioni di strutture residenziali sono state eseguite dagli stessi proprietari per evitare multe e oneri aggiuntivi.

Nei pressi di Qalqiliya, due palestinesi sono stati feriti e almeno 300 alberi di proprietà palestinese ed altre proprietà sono state danneggiate da persone ritenute coloni israeliani [seguono dettagli]. Gli alberi sono stati vandalizzati nei villaggi di Turmus'ayya (Ramallah), As Sawiya (Nablus) e Kafr ad Dik, Bruqin, Yasuf e Haris in Salfit ed includono 150 viti e circa 140 tra ulivi ed alberelli. A titolo di riepilogo consuntivo [parte dei dati sono già stati riportati in *Rapporti precedenti*]: nei mesi di ottobre e novembre sono stati vandalizzati almeno 1.750 ulivi ed il prodotto di oltre 1.800 è stato rubato da sospetti coloni. In due dei rimanenti episodi sono stati danneggiati un vivaio nel villaggio di As Sawiya ed un negozio nella città di Hebron, nella zona controllata da Israele. Un altro episodio, in Tubas, ha riguardato l'aggressione contro pastori palestinesi ed il ferimento di una mucca. A Gerusalemme Est, la polizia israeliana ha arrestato un israeliano che stava tentando di dare alle fiamme una chiesa.

Le forze israeliane hanno sradicato circa 200 ulivi e viti piantate da agricoltori palestinesi del villaggio di Al Khader (Betlemme) su terreno dichiarato [da Israele] **"terra di Stato" nel 2014.** Il terreno è situato vicino all'insediamento colonico di Neve Daniel.

Secondo fonti israeliane, due israeliani sono rimasti feriti e 19 veicoli

israeliani che viaggiavano su strade della Cisgiordania sono stati danneggiati dal lancio di pietre, bottiglie di vernice e bottiglie incendiarie, **ad opera di aggressori ritenuti palestinesi.**

287 □

Nella Cisgiordania occupata Israele traccia enormi strade che preparano la via a un'annessione di fatto

Clothilde Mraffko

Lunedì 7 dicembre 2020 - Middle East Eye

In un nuovo rapporto l'Ong israeliana Breaking the Silence svela circa 25 progetti israeliani di strade nella Cisgiordania occupata destinate a servire alla colonizzazione e a incoraggiarla nei prossimi anni. Middle East Eye vi ha avuto accesso in anteprima.

Da mesi i bulldozer mordono la montagna nei pressi di Betlemme. Il cantiere è gigantesco, si scavano tunnel e ponti a tutta velocità. Lo scopo? Costruire nuove strade per trasformare questo asse viario intasato mattina e sera in un'autostrada con un traffico scorrevole.

Il tratto di strada è percorso solo dai coloni israeliani che fanno ogni giorno il tragitto da Gush Etzion, gruppo di colonie situate a sud di Betlemme, nella Cisgiordania occupata, fino a Gerusalemme, dove lavorano.

Invece i palestinesi non possono accedere a questo tratto: le loro strade passano dall'altra parte del muro di separazione che dal 2002 Israele ha costruito a Betlemme. In totale, entro 5 anni dovrebbero emergere dalla terra 37 km di

tunnel, ponti e svincoli.

L'allargamento di questa "strada dei tunnel" fa parte di un progetto più grande, svelato questa settimana da Yehuda Shaul, cofondatore e importante membro dell'Ong israeliana "Breaking the Silence" in un nuovo rapporto scritto insieme alla nuova organizzazione che ha fondato, "The Israeli Centre for Public Affairs" [Il Centro Israeliano per le Questioni Pubbliche, ndtr.].

Secondo lui, mentre il mondo aveva gli occhi puntati sulle voci di un'annessione israeliana di una parte della Cisgiordania quest'estate, Israele procede da anni a un'annessione di fatto, imponendo cioè una serie di fatti sul terreno difficili da cancellare.

"L'obiettivo è avere un milione di coloni israeliani entro dieci-venti anni," spiega a Middle East Eye, aprendo con attenzione una cartina davanti a sé. Oggi più di 600.000 israeliani vivono a Gerusalemme est e in Cisgiordania, in totale violazione del diritto internazionale, e la loro presenza compromette gravemente la formazione di uno Stato palestinese indipendente e sostenibile.

Incoraggiando la colonizzazione, Israele tende ormai a persuadere i coloni israeliani ad insediarsi sempre più in profondità nella Cisgiordania occupata. Estendendo la presenza israeliana, i dirigenti sionisti sperano di rendere impossibile qualunque spostamento di popolazione e di liquidare così definitivamente la soluzione a due Stati.

Ma per fare ciò ci vogliono delle strade. Per il momento la maggioranza dei coloni continua a lavorare in Israele, dall'altra parte della Linea Verde (il tracciato dell'armistizio del 1949 tra Israele e i Paesi arabi), dove si trovano le principali opportunità di lavoro. Fanno ogni giorno i pendolari su assi viari diventati troppo piccoli per assorbire la crescita delle colonie e della popolazione palestinese.

Galvanizzati da Trump

"L'ultima volta che c'è stato un piano di sviluppo completo in Cisgiordania era il 1991. In seguito ci sono stati gli accordi di Oslo," commenta Yehuda Shaul, che percorre instancabilmente le strade dei territori palestinesi per valutare l'avanzamento di questo "grande progetto".

Nel rapporto pubblicato questo lunedì elenca circa 25 cantieri avviati o previsti

per estendere le reti viarie nella Cisgiordania occupata e per migliorare i collegamenti tra le colonie e Israele.

“I progetti infrastrutturali di Israele in Cisgiordania rafforzano il controllo israeliano sulla terra, frammentano il territorio palestinese e costituiscono un ostacolo importante per ogni soluzione che includa in futuro la pace e l’uguaglianza,” conclude il rapporto.

Negli ultimi anni gli eletti nei consigli dei coloni in Cisgiordania hanno fatto pressione, arrivando fino a scatenare nel 2017 uno sciopero della fame simbolico per ottenere più finanziamenti. I primi progetti sono stati presentati nel 2014, ma la presidenza Trump ha chiaramente galvanizzato le ambizioni israeliane.

“Un grande progetto è una visione, non vuol dire che venga effettivamente realizzato, soprattutto per questioni di bilancio,” frena l’attivista di Breaking the Silence.

In particolare l’allargamento della strada dei tunnel verso Betlemme dovrebbe costare circa 850 milioni di shekel, circa 214 milioni di euro. Tutto attorno a Gerusalemme l’allargamento degli assi stradali che portano alle grandi colonie o la costruzione di nuove strade dovrebbero costare in totale circa 5 miliardi di shekel, 1.26 miliardi di euro.

Questi lavori servono innanzitutto agli interessi dei coloni israeliani e rafforzano la segregazione in atto in Cisgiordania. In qualche caso, come conseguenza dell’effetto di rimbalzo, queste strade favoriranno anche i palestinesi, esclusi dai grandi cantieri israeliani, riducendo il traffico su alcune strade.

La maggior parte dei progetti studiati da Breaking the Silence riguarda le tangenziali. Queste strade, sviluppate dalla metà degli anni ’90, permettono ai coloni di spostarsi tra colonie o verso Israele senza attraversare città o villaggi palestinesi.

Ormai Israele intende investire per trasformare la maggior parte delle strade in autostrade, oppure costruire dei prolungamenti.

“Dopo la realizzazione di questi 25 progetti nessun colono, salvo ad Hebron (dove i coloni vivono all’interno della città), dovrà guidare nelle zone dove vivono i palestinesi,” spiega Yehuda Shaul.

In totale per i palestinesi saranno costruiti due assi stradali. L'idea è di permettere loro di aggirare la colonia di Maale Adumim, situata a 7 km ad est di Gerusalemme, per riservare ai coloni israeliani una strada che colleghi la colonia alla città santa senza posti di controllo, come se facesse parte della periferia naturale di Gerusalemme.

Ovviamente i palestinesi che non sono autorizzati ad entrare a Gerusalemme non potranno transitare su questa strada. Nel gennaio 2019 un tratto, soprannominato la "strada dell'apartheid", era già stato aperto, con da una parte la carreggiata riservata ai palestinesi e dall'altra quella per quanti dispongono di una vettura con una targa israeliana, separate tra loro da un alto muro sormontato da una barriera.

"La prova che questi progetti servono allo sviluppo israeliano è che seguono degli assi est/ovest, dalla Cisgiordania verso i luoghi di lavoro in Israele. Lo sviluppo naturale palestinese invece ha luogo attraverso le colline, da nord a sud," commenta il coautore del rapporto.

L'ampiamiento delle strade si accompagna anche all'"espropriazione di una notevole quantità di terreni. Vede queste linee? Sono le linee degli espropri," sottolinea, al bordo di una strada che si dirige verso Hebron, nel sud della Cisgiordania.

Da ogni lato dei piccoli bastoni neri piantati profondamente nella terra si mangiano grandi porzioni di campi.

"Non è consentito costruire ai bordi delle autostrade," continua Yehuda Shaul.

Queste strade impediranno anche lo sviluppo delle enclave palestinesi. Così l'ingrandimento della strada dei tunnel impedirà ogni possibilità di espansione di Betlemme verso nord. Cambia anche il rapporto tra le città e i villaggi palestinesi, tagliati fuori le une dagli altri dai grandi assi viari che non servono a loro e li obbligano a delle deviazioni.

Nel 2019, in un'intervista al giornale israeliano *Israel Hayom* [quotidiano israeliano gratuito di destra, ndtr.] l'ex-ministro dei Trasporti Bezalel Smotrich, del partito di estrema destra [dei coloni, ndtr.] Yamina, ha annunciato chiaramente: "Se si vuole portare un altro mezzo milione di abitanti in Giudea e Samaria (nome biblico che gli israeliani utilizzano per evitare di dire

“Cisgiordania”), si deve essere sicuri che ci siano delle strade. Le colonie seguono le strade e i trasporti pubblici.”

Con questi 25 progetti, denunciano gli autori del rapporto, Israele accelera la sua politica di annessione di fatto, contribuendo a “definire ancor di più la situazione di uno Stato unico con disparità di diritti,” in spregio al diritto internazionale.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

“Che Dio ci conceda la pazienza”: i palestinesi piangono il ragazzo ucciso

Anas Jnena, Mersiha Gadzo

6 dicembre 2020 - ALJAZEERA

Ali Abu Alia è il quinto minore palestinese della Cisgiordania occupata ucciso quest'anno dalle forze israeliane con munizioni vere, dichiara un'organizzazione per i diritti.

Venerdì Ali Abu Alia aveva appena compiuto 15 anni, quando le forze israeliane gli hanno sparato uccidendolo, con l'utilizzo di munizioni vere, durante una protesta nel villaggio di al-Mughayyir, nella Cisgiordania occupata.

Era elettrizzato per la festa di compleanno che ci sarebbe stata più tardi la sera, soprattutto perché la famiglia Abu Alia è religiosa e non è solita fare festeggiamenti.

Ma il padre di Ali, Ayman, aveva fatto sapere a sua moglie che questa volta gli avrebbero organizzato una festa.

“Ali era molto eccitato e ha chiesto a sua madre di preparare la torta per la sera. Ma il suo destino è mangiare la torta in un altro luogo [in paradiso]”, afferma Ayman, 40 anni, ad Al

Jazeera da al-Mughayyir, a nord-est di Ramallah.

Secondo le informazioni ottenute da Defense for Children International Palestine (DCIP)[ONG con sede a Ginevra impegnata nella salvaguardia dei diritti dei bambini, ndr.] le forze di occupazione israeliane hanno sparato ad Ali all'addome mentre osservava gli scontri tra i giovani palestinesi e le forze israeliane all'ingresso del villaggio.

Proprio come in gran parte della Cisgiordania, ogni settimana ad al-Mughayyir si svolgono proteste contro gli insediamenti israeliani.

Un'ambulanza ha trasferito Ali Abu Alia in un ospedale di Ramallah dove un medico ne ha dichiarato la morte poco dopo il suo arrivo.

Ittaf Abu Alia, un parente, ha detto ad Al Jazeera che dopo aver appreso la notizia la madre di Ali è svenuta e la famiglia ha cercato uno psicologo per tentare di calmarla.

Si è affermato che altri quattro palestinesi sono stati feriti da proiettili di metallo rivestiti di gomma.

Venerdì gli organi di informazione hanno riferito che un portavoce dell'esercito israeliano ha negato che durante la protesta siano state usate munizioni vere.

“Ali non sarà l'ultimo ragazzo ad essere ucciso”

Ayman descrive Ali come “il ragazzo più tranquillo”, amichevole, pieno di gioia, con un sorriso che non lasciava mai il suo viso.

Trascorreva la maggior parte del tempo a giocare a calcio con i suoi amici o a pascolare le pecore con il nonno.

“Mi manca tutto di lui - il suo sorriso, le sue risate e la gioia nei suoi occhi quando la sua squadra [di amici] vinceva una partita di calcio. Ha lasciato nel cuore della sua famiglia un vuoto che nessuno può colmare”, dice Ayman.

“La sua morte è caduta come un fulmine a ciel sereno sulla nostra casa, ma non è il primo ragazzo palestinese [ad essere ucciso] e non sarà l'ultimo”.

Secondo il DCIP Ali è il quinto minore palestinese della Cisgiordania ad essere ucciso quest'anno dalle forze israeliane con munizioni vere ed è il secondo omicidio documentato ad al-Mughayyir negli ultimi anni.

Nel febbraio 2018 ad al-Mughayyir le forze israeliane hanno sparato, uccidendolo, al sedicenne Laith Abu Naim, dopo che egli aveva lanciato una pietra contro un veicolo militare, ha dichiarato venerdì il DCIP. Il proiettile di metallo rivestito di gomma è penetrato nella parte sinistra della sua fronte e si è fermato nel cervello.

Secondo il diritto internazionale, [l'uso della] forza letale intenzionale è giustificata solo quando c'è una minaccia diretta per la vita o per lesioni gravi, ma le indagini del DCIP rivelano che le forze israeliane usano la forza letale contro i minori palestinesi in circostanze ingiustificate, il che può equivalere a uccisioni extragiudiziali.

Ayed Abu Eqtaish, direttore del DCIP, venerdì ha detto che le forze israeliane violano regolarmente il diritto internazionale usando la forza letale contro i minori palestinesi senza giustificazione.

“Come quasi ogni altro caso riguardante l'uccisione illegale di minori palestinesi da parte delle forze israeliane, l'impunità sistemica come norma garantisce che l'autore del reato non sia mai ritenuto responsabile da parte delle autorità israeliane”, ha sostenuto Abu Eqtaish.

“Siamo costantemente presi di mira”

Ciò che infastidisce di più Ayman è come alcune persone siano apparse scandalizzate quando hanno saputo dell'uccisione di un quindicenne.

“Questa non è una novità ... Siamo continuamente presi di mira - le nostre pecore, le nostre case e i nostri figli - se non dall'esercito israeliano, dai coloni”, afferma Ayman.

Secondo il DCIP, gli abitanti di al-Mughayyir tengono regolari manifestazioni di protesta contro il vicino avamposto israeliano illegale Malachei HaShalom, insediato sulle terre del villaggio nel 2015.

Ayman riferisce che nel loro quartiere sono state finora incendiate dai coloni due moschee: la moschea Al Kabeer e la moschea Abu Bakir. Suo figlio di 17 anni, Bassam, è stato ferito due volte prima dai coloni israeliani e poi dall'esercito israeliano.

Ogni venerdì, i coloni israeliani compaiono nelle strade di al-Mughayyir e iniziano ad attaccare gli abitanti palestinesi, lanciando pietre contro di loro o contro le loro auto. È tutto fatto con l'intenzione di “privarci della nostra libertà e identità”, dice Ayman.

“Il mondo sa cosa sta succedendo, ma nessuno agisce ... Ali non è il primo a morire senza

motivo e non sarà l'ultimo. È una lotta continua e sarà sempre la stessa storia fino a quando l'occupazione non sarà finita", afferma Ayman.

"Ripeterò ciò che Ali diceva sempre: che Dio ci conceda la pazienza di sopportare [l'occupazione]".

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

I vigneti israeliani vogliono partecipare alla crescita mondiale del vino delle colonie

Joseph Massad

sabato 5 dicembre 2020 - Middle East Eye

Israele ambisce a creare una nicchia commerciale per i suoi vini prodotti su terreni palestinesi e siriani rubati

Dagli anni '90 uno degli aspetti più significativi della nuova cultura mondiale del vino è che non si limita ai Paesi produttori di vino europei.

Accanto alla Francia e, in misura minore, all'Italia, che in precedenza dominavano il settore, i nuovi produttori di vino sul mercato provengono da ex-colonie europee: Australia, Nuova Zelanda, California, Sudafrica, Argentina, Cile. I loro vini sono largamente commercializzati a livello internazionale.

Le colonie israeliane cercano di penetrare in questo mercato, peraltro senza successo a causa della scarsissima competitività dei loro vini sul piano qualitativo, salvo forse in luoghi limitati di alcune città americane ed europee e in alcune zone degli Emirati Arabi Uniti.

Recenti ricerche che valutano la produzione del vino in diverse regioni del mondo

non citano neppure Israele come candidato degno di questo nome.

Le origini colonialiste di questi vini sono una semplice coincidenza o la produzione del vino è stata fondata sul furto di terre indigene?

Un importante episodio della storia della produzione vitivinicola europea è stato il disastro avvenuto verso la fine del XIX secolo a causa di una invasione di fillossera, un insetto che si nutre delle viti. La fillossera ha rischiato di distruggere l'industria vinicola francese, con una produzione scesa di circa il 75% tra il 1875 e il 1889.

Era l'epoca dell'apogeo del colonialismo francese, in particolare in Algeria, che a partire dagli anni '70 dell''800 vide dilagare una nuova ondata di coloni. La maggior parte dei nuovi coloni erano agricoltori del Sud della Francia che cercavano di sfuggire alla povertà dopo la distruzione dei vigneti della Linguadoca e della Provenza da parte della fillossera.

Con la concessione di crediti da parte dello Stato e prestiti bancari ai coloni bianchi, i vigneti cominciarono a ricoprire la regione dell'Atlante telliano [catena montuosa settentrionale del Maghreb, ndr.] in Algeria, dove si costituì e prosperò un'industria vitivinicola redditizia fino all'indipendenza dell'Algeria.

Le olive e l'uva

I contadini algerini spogliati delle loro terre svolgevano la maggior parte dei lavori agricoli. La resistenza anticolonialista algerina si manifestò con attacchi periodici contro le colonie agricole.

Come illustra l'esempio algerino, le misure giuridiche colonialiste che consentivano di privatizzare le terre conquistate sono sempre state determinanti per l'espansione della colonizzazione.

Nella vicina Tunisia, un'altra colonia francese, i francesi usurparono più di un quarto di milione di ettari tra il 1892 e il 1914.

L'agricoltura colonialista si è specializzata nelle olive e nell'uva per la produzione di olio e di vino. Con la colonizzazione ufficiale sostenuta dallo Stato, i francesi hanno cacciato i contadini tunisini dalle terre su cui lavoravano da sempre ma per le quali non avevano un titolo di proprietà.

La stessa sorte è stata riservata ai pascoli, che persero a favore dei coloni. I tunisini espulsi e in preda alla miseria attaccarono le aziende agricole coloniali.

Nel 1858 gli Ottomani emisero un codice agrario che privatizzò le terre in Palestina: esse cominciarono ad essere acquistate dai mercanti della Palestina e di altre zone. Proprietari assenteisti acquistarono enormi estensioni di terreno e ne vendettero alcuni a degli agenti locali di organizzazioni filantropiche ebraiche con sede in Francia, che finanziavano a loro volta delle colonie agricole.

Allo stesso tempo i vigneti francesi del barone Edmond de Rothschild, un importante produttore di vino francese, furono devastate dalla fillossera. Il barone cominciò a concedere dei fondi ai coloni ebrei russi perché coltivassero delle vigne e nel 1883 finanziò le colonie di Petah Tikva e di Rishon LeZion, dove intendeva impiantare dei vigneti e una tenuta vitivinicola.

Nel 1882 i coloni russi crearono sulle terre perse dal villaggio di Uyun Qarah la prima azienda vinicola di Rothschild a Rishon LeZion, poi poco più tardi nella colonia di Zikhron Yaakov, costruita su terre del villaggio palestinese di Zamarin.

Rothschild “seguì il modello della colonizzazione agricola francese in Algeria e in Tunisia” inviando degli esperti agricoli e orticoli formati in Algeria e in Francia. Proprio come i contadini tunisini ed algerini, quelli palestinesi vennero espulsi dalle terre dove avevano vissuto e lavorato da secoli.

Il primo grande atto di resistenza contadina contro le colonie ebraiche avvenne nel 1886, quando dei contadini attaccarono la colonia ebraica di Petah Tikva finanziata da Rothschild.

Alla colonia erano state vendute delle terre dei contadini confiscate da usurai di Giaffa e dalle autorità a causa dell'indebitamento dei contadini.

Tuttavia una grande quantità di terre vendute alla colonia non era stata confiscata e in realtà apparteneva ai contadini.

Le azioni di resistenza si moltiplicarono quando i coloni ampliarono le loro attività agricole, in quanto i contadini si resero conto di tutte le terre che gli erano state rubate.

Alla fine del XIX secolo la resistenza era tale che non c'era nessuna colonia ebraica “che prima o poi non fosse entrata in conflitto” con i palestinesi.

Vini provenienti dalle colonie

Circa un secolo dopo, nel 1967, Israele invase e occupò le Alture del Golan siriano, espellendo 100.000 siriani. In spregio al diritto internazionale, i coloni ebrei arrivarono in massa e nel 1981 Israele annesse il territorio.

Oggi circa 22.000 coloni ebrei vivono nelle 33 colonie sulle Alture del Golan. Alcune di esse hanno piantato viti e cominciato a produrre vino. Nel 1984 l'azienda vinicola delle Alture del Golan ha prodotto la sua prima annata. Tra gli altri produttori di vino figurano le colonie ebraiche costruite su terre confiscate a Gerusalemme est occupata e in Cisgiordania, come la colonia di Rehelim, nel nord della Cisgiordania. Ciò ha provocato dei problemi agli esportatori di vino israeliani e messo in difficoltà gli importatori europei.

Nel 2015 l'Unione Europea (UE), primo partner commerciale di Israele, ha deciso di identificare i vini provenienti dalle colonie ebraiche nella Cisgiordania occupata, di Gerusalemme est e delle Alture del Golan come provenienti dalle "colonie israeliane". Questa decisione è stata ratificata nel 2019 da una sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea.

Questa decisione è stata presa dopo un'azione legale intentata dall'azienda agricola di Psagot, un'impresa fondata nella colonia ebraica di Pisgat Ze'ev a Gerusalemme est occupata, perché venissero rimosse le etichette di questo tipo.

I vigneti di Psagot sono situati sulle terre nella Cisgiordania occupata. La sua azione legale ha avuto un effetto controproducente: la decisione della Corte di Giustizia della UE ha fatto seguito a un'altra decisione presa nel 2019 da parte della Corte Federale del Canada, che ha rifiutato di autorizzare l'etichetta "Made in Israel" per il vino proveniente dalle colonie ebraiche.

Nel suo parere consultivo un alto responsabile della Corte di Giustizia dell'UE aveva già paragonato il vino israeliano prodotto nelle colonie alle merci proveniente dal Sudafrica all'epoca dell'apartheid.

Un apartheid di altro genere

Più di tre secoli fa dei coloni ugonotti [denominazione dei calvinisti in Francia, ndr.] olandesi e francesi avviarono su terre indigene conquistate l'industria vitivinicola sudafricana. Gran parte della manodopera agricola delle vigne

sudafricane era fornita dalla popolazione “di colore” pagata con vino attraverso il “dop system” [sistema per creare dipendenza da alcool, ndr.], una forma ufficiosa di schiavismo che ha determinato un diffusissimo alcoolismo.

Negli anni '90, dopo la fine dell'apartheid, che ha coinciso con l'era del neoliberismo, i vini sudafricani che appartenevano ancora a coloni bianchi hanno iniziato ad essere commercializzati all'estero.

Nonostante sia illegale, il “dop system” in Sudafrica continua ad esistere: secondo alcune stime, nel 2015 rappresentava tra il 2% e il 20% dei salari nella [provincia del] Capo Occidentale.

Insistendo sul fatto che, contrariamente all'apartheid sudafricano, il suo tipo di apartheid è più che accettabile agli occhi dei regimi arabi, in particolare del Golfo, con cui recentemente ha stretto rapporti, Israele ambisce a creare una nicchia commerciale per i suoi vini di scarsa qualità prodotti su terre palestinesi e siriane rubate.

Benché gli Emirati Arabi Uniti riconoscano le Alture del Golan come territorio siriano occupato e Gerusalemme est e la Cisgiordania come territori palestinesi occupati, la commercializzazione da parte di Israele di vini “Made in Israel” negli Emirati contribuisce a rafforzare il riconoscimento dell'annessione di questi territori, ottenuto dall'amministrazione Trump negli ultimi anni.

Resta tuttavia da sapere se il governo emiratino o i suoi tribunali insisteranno affinché l'etichettatura specifichi se i vini sono stati prodotti nelle colonie israeliane illegali o sarà consentito di etichettarli “Made in Israel”.

- Joseph Massad è professore di storia politica ed intellettuale araba moderna alla Columbia University di New York. È autore di numerosi libri ed articoli, sia accademici che giornalistici. Tra le sue opere figurano “Colonial Effects: The Making of National Identity in Jordan” [Effetti coloniali: la creazione dell'identità nazionale in Giordania], “Desiring Arabs” [Arabi Desideranti] e, pubblicato in francese, “La persistance de la question palestinienne” [La persistenza della questione palestinese] (La Fabrique, 2009). Più di recente ha pubblicato “Islam in Liberalism” [L'Islam nel liberismo]. I suoi libri ed articoli sono stati pubblicati in una decina di lingue.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono

necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)